

INTERVISTA/1

Bagnasco: oggi l'Europa si vergogna di avere l'anima

GIACOMO GAMBASSI

A pagina 7

«Il virus, banco di prova per la Ue»

*Il cardinale Bagnasco: l'Europa si vergogna di avere un'anima. Prevalgano i popoli, non le lobby e i mercati
«Una Pasqua triste? No, sarà semplicemente Pasqua. Nella Chiesa il primo atto di solidarietà è la preghiera»*

GIACOMO GAMBASSI

«Il dolore certamente segna i nostri cuori, ma la Pasqua è semplicemente Pasqua, mistero di sofferenza, di speranza e di gioia». Non piace al cardinale Angelo Bagnasco l'idea che ci avviciniamo a una "triste" solennità della Risurrezione. Comincia la Settimana Santa che, come la Quaresima, è segnata dalla pandemia. «Penso che il coronavirus abbia almeno indebolito l'individualismo - spiega l'arcivescovo di Genova -: nessuno può illudersi di salvarsi da solo, di crearsi un rifugio. Non è vero per la salute, non lo sarà per la ricostruzione economica». Denuncia «una visione parziale della sanità pubblica: a forza di tagliare si arriva a questi punti». Sostiene che «il morbo-killer non tenta solo la vita, ma anche l'economia; e oggi lo spettro della povertà è evidente». Ammonisce sul tema degli aiuti che «la gente, già piegata dall'incertezza, non può sentirsi oppressa da una burocrazia legislativa che alimenta se stessa». E, come presidente dei vescovi europei, Bagnasco avverte che «la crisi sanitaria è un banco di

prova decisivo per l'Unione Europea». Per questo la pandemia permetterà di «capire nei fatti se l'Europa è una comunità di popoli, come volevano i padri, oppure un insieme di interessi privati, di lobby economiche e finanziarie, una piazza di mercati dove alcuni sono più uguali di altri».

Eminenza, il Papa ha benedetto con il Santissimo il mondo. Lei ha invocato la Madonna Regina. Si alzano suppliche e si porta la croce per le strade. È il volto di una Chiesa "in uscita" che si fa carico dello smarrimento attuale?

Il Santo Padre Francesco ci ricorda che la Chiesa è sempre "in uscita", poiché la sua missione è essere accanto alla gente, tutta. Condivide gioie e dolori sia nelle circostanze ordinarie, sia nei tempi straordinari come quello che viviamo. La Chiesa, anche in Italia, dà prova di conoscere bene le situazioni della gente e di saper tradurre la fantasia della fede. La prima forma della carità pastorale è quella che il Papa ha proposto al mondo con il Vangelo e l'Eucaristia adorata in piazza San Pietro. È stato un momento emozionante. Il primo atto di solidarietà è la preghiera. Ogni altro aiuto fluisce perché c'è un'anima che non è quella dell'organizzazione, ma quella dell'amore di Dio che sospinge, anche a rischio della vita, verso chi ha bisogno. Il Santo Padre ci ha anche mostrato che non dobbiamo avere vergogna dei gesti

religiosi pubblici.

La Chiesa italiana ha scelto di celebrare le Messe "a porte chiuse". Un atto di responsabilità, non di arrendevolezza.

L'arrendevolezza è alla situazione concreta, ai rischi gravi di salute e di vita. La Chiesa si trova a fianco alle persone e a coloro che ne hanno cura. La decisione di tenere aperte le chiese salvaguarda il respiro spirituale di chi entra per una visita personale e le doverose precauzioni. In questo contesto non si tratta di arrendevolezza a qualcuno, ma di buon senso: non quello a basso costo per giustificare mediocrità o pigrizia, ma di alto profilo perché guarda il bene della collettività. È interessante ricordare come diverse persone, che si considerano non credenti, hanno ringraziato perché abbiamo tenuto aperte le chiese. Dopo di noi, anche i vescovi di altre nazioni hanno seguito questa strada. Certo, le persone sentono la vicinanza dei sacerdoti. Sanno che il loro parroco è lì, vicino a loro; che celebra l'Eucaristia senza il popolo ma prega per tutti.

Sono più di 14mila i morti in Italia. Anche lei si è recato al cimitero per ricordare i deceduti in questa emergenza. La nostra società riscopre la fragilità umana e il mistero della morte?

È chiaro che il progresso è un dovere dell'uomo, ma bisogna essere umili, avere il senso del limite, non crederci padroni del-

la vita. Adesso siamo messi di fronte al convitato di pietra: il morire. La morte fa parte della vita, ma la cultura moderna tende a cancellarla dall'orizzonte, salvo poi consumarla e banalizzarla facendone motivo di curiosità morbosa, di saga e di gioco. L'umanità ha sempre avuto timore della morte, ma soprattutto ha paura di morire in solitudine. Nell'attuale situazione, purtroppo, la solitudine del morire è un fatto doloroso sia per i pazienti sia per i familiari che non possono avvicinarsi ai loro cari. Un dramma nel dramma.

Oggi è compito dei laici, come medici e infermieri credenti, accompagnare alla morte chi è in un presidio "isolato"?

Coloro che curano il corpo in questo momento devono anche attenuare la solitudine del malato. Medici, infermieri, personale volontario ne sono consapevoli e lo fanno: uno sguardo, una parola, un gesto. Sono rimasto commosso nel sentire che un'anziana paziente, prima di morire, ha fatto una carezza sul casco protettivo dell'operatore che la stava assistendo. Di questo abbiamo bisogno: di Dio e dei cirenei di Dio.

Il Papa ha sottolineato che "non

ci si salva da soli”.

Il virus dell'indifferenza non si combatte con le leggi, ma solo con il cuore. Perché l'amore non si può normare, viene dall'anima. Non chiudere gli occhi alla fragilità universale rompe la gabbia e ci fa vedere la luce degli altri, ci aiuta a riconoscere che senza gli altri siamo più poveri, e senza Dio siamo poverissimi.

Come sarà questa Pasqua?

Sarà semplicemente Pasqua, cioè l'incontro con il mistero della passione, morte e risurrezione del Figlio di Dio. La dolorosa impossibilità di partecipare alle celebrazioni del Triduo sarà come una porta d'ingresso nella stanza più intima di Gesù, che ama l'umanità fino a questo punto. A volte siamo tentati di vivere la Pasqua con superficialità, solo come gloria e festa, dimenticando il Giovedì e il Venerdì Santo.

Lei presiede il Consiglio delle Conferenze episcopali europee. Questa emergenza sta mettendo a rischio l'idea di Europa?

Nessuno oggi può avere la boria di salire in cattedra, tutti siamo piegati e smarriti. In questo tornante della storia l'Europa deve decidere chi è; o meglio deve riconoscere ciò che è da sempre, dalle origini. Sembra che si vergogni di avere un'anima, ma così si perde. Noi vescovi del continente siamo convinti che un cam-

mino comune è necessario, specialmente oggi in mezzo a giganti. L'epocale fenomeno migratorio è una grande sfida, ma le scappatoie per nascondersi alle responsabilità comuni sono più facili. Oggi, con la pandemia, questo non è possibile: ha messo in gioco la vita e l'economia dell'intero continente. Sembra circolare un senso di superiorità di alcuni, pregiudizi ingiustificati che sono lontani dal principio di uguaglianza che dovrebbe ispirare comportamenti coerenti. Il continente è il distillato di una grande storia che ha nel cristianesimo l'alveo di flussi diversi e armonizzati. Il punto di sintesi è la persona vista non come un mero individuo, ma come intreccio di relazioni con doveri e diritti, libertà e responsabilità, aperta alla trascendenza religiosa.

In alcuni Paesi la mancanza di posti letto in terapia intensiva o di cure per tutti apre la strada a una "selezione" dell'assistenza. Un'eugenetica da coronavirus?

Nell'assistenza sanitaria concepire tutto come "azienda" non aiuta ad avere le priorità giuste. Molte realtà corrispondono al termine "azienda", ma la vita umana non lo è. Personalmente cancellerei il termine dalla sanità e da altri settori. Ma il punto di partenza della deriva se-

lettiva è di tipo culturale: è una deriva antropologica. Riguarda il valore che la società riconosce alla persona. Se la persona ha una dignità che non è concessa dallo Stato, ma che lo Stato riconosce inerente fin dal suo inizio, come anche la Costituzione italiana codifica, allora tutto cambia nell'organizzazione della sanità, del lavoro, della scuola, della famiglia. Se questa visione non esiste, allora sarà inevitabile giungere a certe derive, compresa l'eugenetica comunque si chiami.

Finita la pandemia, saremo davanti a una ricostruzione "post-bellica"?

Dovremo non tanto recuperare il tempo perduto, ma non perdere il tempo che viviamo. Ciò significa far tesoro dell'oggi per vivere meglio domani. Se tornerà il delirio di potenza, le vittime non saranno onorate e non potremo costruire nulla di nuovo. Stiamo guardando in alto con gli occhi della fede e ci fa bene. Non dimenticare tutto questo è intelligenza.

Intanto è già scattato l'allarme povertà.

Oggi cresce l'emergenza viveri: *primum vivere!* Le misure adottate devono essere costan-

temente aggiornate, adeguate e facilmente raggiungibili, pensando a coloro per i quali i mezzi telematici, d'accesso, i moduli complicati sono inaccessibili. In situazioni gravi e urgenti occorrono provvedimenti immediati, chiari ed essenziali, altrimenti si diffonde il pericoloso virus del senso di abbandono. La gente deve ricevere direttamente le erogazioni che non sono aiuti di Stato, ma compensazioni per qualcosa che lo Stato ha sospeso per gravi ragioni di salute pubblica. La Chiesa, come sempre, c'è con la sua fitta rete di quarantamila parrocchie, associazioni e gruppi; con i sacerdoti e i volontari pronti a intervenire in proprio, con risorse e strutture, e in collaborazione con il pubblico, come sta avvenendo per l'emergenza sanitaria.

Il lavoro "bloccato" preoccupa.

Come per una macchina rimasta ferma, per ripartire ci vuole qualche spesa, così la macchina del lavoro richiederà investimenti pubblici notevoli senza complicazioni burocratiche. In questa prospettiva, forse sarà necessario ripensare il rapporto tra pubblico e privato, tra centro e periferia, alla luce del principio di solidarietà e di sussidiarietà. In Italia non mancano persone di scienza e di esperienza per maturare, in tempi rapidissimi, una visione e proposte concrete, da vagliare nelle sedi democratiche.

(L'intervista integrale sul sito www.avvenire.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



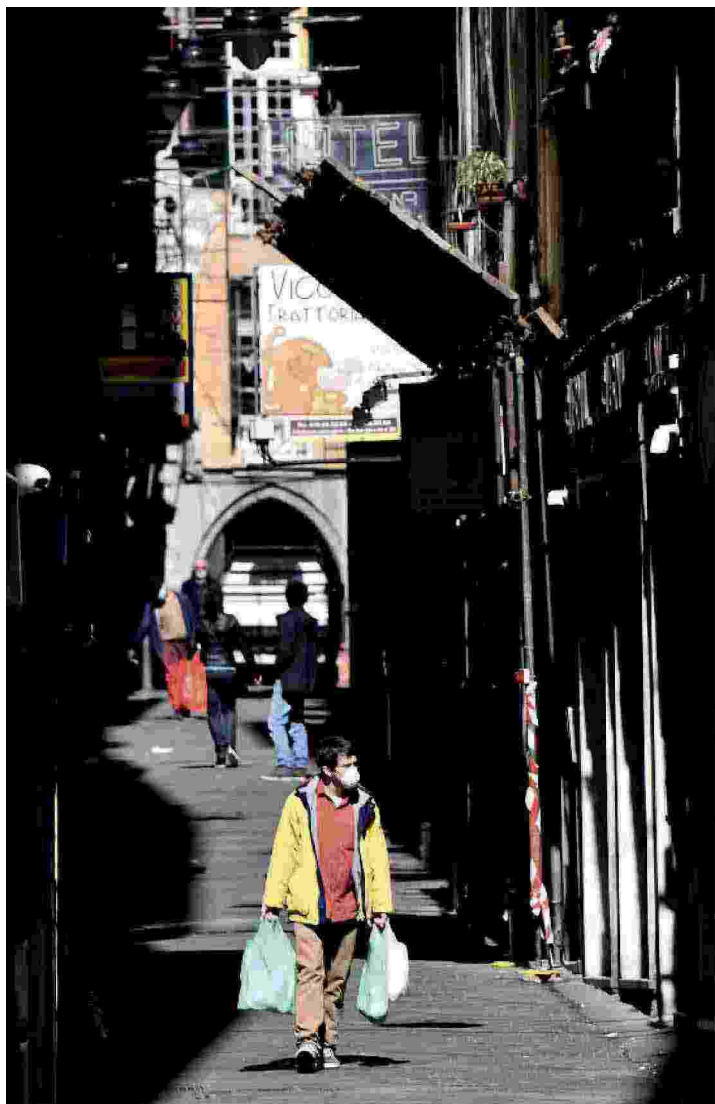
Un'anziana paziente, prima di morire, ha fatto una carezza sul casco protettivo dell'operatore che la assisteva. Di questo abbiamo bisogno: di Dio e dei Cirenei di Dio



Il morbo-killer non attende solo la vita, ma anche l'economia. Ormai lo spettro della povertà è evidente. Perciò andrà ripensato il rapporto tra pubblico e privato

L'INTERVISTA

A colloquio con l'arcivescovo di Genova e presidente dei vescovi europei «Nella pandemia stiamo tornando a guardare in alto con gli occhi della fede. E ci fa bene. Le chiese aperte per salvaguardare il nostro spirito»



Sopra, a Genova un carrùggio al tempo del coronavirus
Sotto, il cardinale Bagnasco mentre visita il cimitero / *Ansa/Diocesi*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

084806